

Marzio Tristano

**PALERMO** La mafia torna a sparare per le strade di Palermo colpendo un obbiettivo fortemente simbolico sia per il cognome, Scarantino, sia per il luogo in cui è stato assassinato con cinque colpi di pistola in faccia: una delle due sponde del fiume Oreto, nel cuore della borgata della Guadagna, "regno" del boss mafioso di nuova generazione ritenuto più intelligente e più equilibrato, un leader, insomma, dell'ala moderata che si è silenziosamente contrapposta alla linea stragista dei corleonesi di Totò Riina: Pietro Aglieri, detenuto da sei anni e ritenuto uno degli uomini più vicini a Bernardo Provenzano.

La vittima, Rosario Scarantino, un operaio di 30 anni con piccoli precedenti penali, freddato da due killer mentre lavorava accanto ad un'impalcatura, era, infatti, cugino - cognato dell'ex collaboratore di giustizia Vincenzo Scarantino, il più tormentato e controverso dei pentiti di mafia che ha legato il suo nome alla strage di via D'Amelio, quella in cui morirono il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta. Dopo anni di arresti, pentimenti, ergastoli e carcere duro segnati dal silenzio delle armi Cosa Nostra, si torna a sparare per le strade di Palermo e il termometro della tensione sale improvvisamente tra gli apparati investigativi e giudiziari chiamati a decifrare questo omicidio inatteso e, finora, inspiegabile, spia, forse, di scossoni sottotraccia che iniziano ad agitare il pianeta mafioso, rimasto per troppo tempo fermo ad attendere gli eventi.

«La mafia torna a sparare, l'agguato a Scarantino è di chiaro stampo mafioso - ha detto il procuratore di Palermo Pietro Grasso che segue "personalmente" le indagini sull'omicidio - è un fatto allarmante».

**Il boss Aglieri condannato all'ergastolo per la testimonianza di Vincenzo Scarantino**

”

**Tornano i Demoni. Tornano a uccidere in pieno giorno, con gli inseguimenti a bordo di motociclette, con i colpi di pistola in faccia, con la pretesa di lanciare i segnali inequivocabili, con l'arroganza di chi, in questi ultimi anni, aveva scelto solo opportunisticamente il basso profilo, l'immersione, l'invisibilità. Tornano i Demoni a Palermo. Ed era da almeno un lustro che a Palermo non volava una mosca, non veniva commesso neanche un delitto passionale, o un delitto fra bande di rapinatori o fra usurai. Segnale sinistro, quello di ieri. Sinistro per il luogo prescelto: quella vasta area fra Corso dei Mille, Piazza Scaffa, la borgata della Guadagna, che nella prima guerra di mafia fu teatro di decine e decine di delitti, lungo l'argine del fiume Oreto dove leggenda vuole che si inguattassero i Beati Paoli per entrare in una Palermo sotterranea e labirintica. Sinistro per le modalità dell'agguato: i killer che spuntano dal nulla e non sbagliano un colpo. Potrebbe bastare. Nella città in cui niente accade veramente per caso, dalle scelte della "politica" al ricorso al "delitto", vedere i Demoni tornare in azione è di per sé un segnale che dovrebbe suonare come fortissimo campanello d'allarme, oltre che far riflettere gli osservatori più superficiali.**

Ma il fatto è che la vittima, di nome, fa Scarantino. Anzi: è un cugino di quel Vincenzo Scarantino che per anni è stato croce e delizia degli investigatori che hanno indagato sulla strage di via D'Amelio - il 19 luglio del 1992 - in cui persero la vita Paolo Borsellino e cinque fra uomini e don-

“ Rosario Scarantino 30 anni, legato al traffico di droga, è stato assassinato con colpi di revolver al viso da due sicari in motocicletta ”



Delitto mafioso per la dinamica e il luogo dove è avvenuto. Gli inquirenti: non è una "vendetta trasversale", piuttosto un regolamento di conti ”

# Palermo, la mafia riprende a sparare

Ucciso in strada un pregiudicato cugino-cognato dell'ex pentito della strage di via D'Amelio

Il corpo di Rosario Scarantino cugino di Vincenzo Scarantino ucciso a Palermo. In basso una foto tesserata della vittima. F. Lannino/Ansa



te, soprattutto per le modalità con cui è avvenuto». Ancora più inspiegabile appare dopo la dichiarazione del procuratore che tende ad escludere una vendetta trasversale di Cosa Nostra nel solco di antiche campagne di sterminio dei parenti dei pentiti: «Gli elementi che abbiamo non sono sufficienti per avanzare una prima ipotesi investigativa - ha detto - per ora possiamo porre solo domande. Una di queste riguarda ovviamente la parentela della vittima: è in relazione con il movente? A me, ad una prima lettura, pare di no».

Tesi condivisa anche dal questore di Palermo, Francesco Cirillo, che ha precisato che le ipotesi investigative seguite in questo momento sono tante, ma non viene privilegiata quella legata alla «vendetta trasversale». E allora? «La vittima - si limita ad aggiungere il questore Cirillo - aveva piccoli precedenti penali per vicende legate agli stupefacenti. Aveva sposato la sorella di Vincenzo Scarantino, ed era comunemente già imparentato con l'ex pentito perché erano cugini». Regola-

mento di conti interno alla cosca, autorizzato dalla mafia? È una delle ipotesi vagliate in queste ore, ma non la sola. C'è chi, infatti, tra gli investigatori, tende ad attribuire al delitto un forte valore simbolico. Il cognome della vittima, infatti, rimanda al collaboratore più controverso e tormentato che l'accusa abbia portato in un'aula di giustizia: Vincenzo Scarantino, 35 anni, originario della Guadagna, pregiudicato per furto e spaccio, secondo le sue prime deposizioni fu lui a ordinare il furto e poi ad imbottire di esplosivo la 126 bianca che uccise il magistrato e la sua scorta.

La sua collaborazione è stata altalenante e sconcertante: per due volte ha confessato di avere partecipato all'omicidio e per due volte ha ritrattato, la prima con una telefonata a Studio Aperto, la seconda accusando pm ed investigatori di avergli estorto le dichiarazioni accusatorie. Il tribunale di Roma lo ha condannato per calunnia con rito abbreviato. Ora è detenuto per scontare una condanna a diciotto anni dopo avere essere stato espulso dal programma di protezione. I tam-tam giudiziari escludono che la vittima avesse rapporti con Scarantino ed i suoi fratelli, tutti pregiudicati per reati comuni.

E poi il luogo in cui è stato ucciso, nel cuore della Guadagna, la borgata governata, secondo l'accusa, dal boss Pietro Aglieri. Boss di entrambi gli schieramenti, compreso Aglieri, sono stati condannati all'ergastolo in secondo grado nel processo per la strage di via D'Amelio, sulla base, prevalentemente, delle dichiarazioni di Scarantino. La prima udienza in Cassazione è fissata per il 3 luglio prossimo.

L'unico dato certo resta, quindi, la dinamica di chiaro stampo mafioso: due killer giunti presumibilmente in motocicletta, armati di un revolver di grosso calibro, hanno esploso cinque colpi in faccia al muratore impegnato, accanto ad un'impalcatura, nei lavori di ristrutturazione di una casupola sulle sponde del fiume Oreto, in via Emanuele Paterno, alla periferia orientale della città. Un solo testimone, un operaio che lavorava insieme a Scarantino, era presente al momento dell'agguato, ma agli investigatori ha detto di non aver visto nulla.

**Il 3 luglio si dovrà valutare l'attendibilità dell'ex collaboratore di giustizia condannato a 18 anni**

”

## Vincenzo Scarantino

### Il collaboratore che ritrattò

**PALERMO** Vincenzo Scarantino, 35 anni, del quartiere Guadagna, pregiudicato per furto e spaccio, è l'uomo che per primo ha parlato della strage di via D'Amelio.

1994 ammette di avere commissionato il furto e poi condotto la fiat 126 dall'officina di corso dei Mille, dove sarebbe stata «imbottita» di tritolo, fino a piazza Leoni, la mattina del 19 luglio del 1992 per conto dei boss della Guadagna.

1995 ritratta con una telefonata a Studio Aperto, ma i pm di Caltanissetta non gli cre-

dono. Della strage parlano altri collaboratori, Scarantino ritratta la ritrattazione. 1997 al termine di un confronto a Como con il fratello Rosario, sostiene di essersi inventato tutto. Condannato a 18 anni, è espulso dal programma di protezione.

I giudici del "Borsellino uno" non gli hanno creduto: hanno assolto Vincenzo Orofino e Pietro Scotto, accusati (il primo da Scarantino) di avere avuto un ruolo esecutivo nella strage. Invece, i giudici del "Borsellino bis" accreditano i tre verbali redatti subito dopo il primo pentimento, e distribuiscono ergastoli ai presunti mandanti della strage, attribuita alle famiglie mafiose di Brancaccio e della Guadagna. Una nuova valutazione definitiva delle dichiarazioni di Scarantino si attende dalla suprema corte chiamata a giudicare, a partire dal 3 luglio prossimo, gli imputati condannati del Borsellino bis.

## attentato a Borsellino

### Tra un mese la Cassazione

**PALERMO** Ergastoli a raffica per i capimafia, qualche assoluzione, molti accenni ai cosiddetti mandanti senza volto e inquietanti riferimenti nelle sentenze ad una protezione che lo Stato non ha saputo assicurare a Paolo Borsellino e ai cinque agenti della scorta. Dei tre processi per la strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992, due, il primo ed il terzo, si sono conclusi con condanne (e assoluzioni) passate in giudicato. Ma le attese dei boss, che hanno già indicato il rinvio della Cassazione del processo di Capaci, ad un nuovo giudizio della Corte di assise di

appello di Catania, sono tutte proiettate verso il 3 luglio prossimo, quando la suprema corte sarà chiamata a valutare le condanne all'ergastolo inflitte in secondo grado ai killer ed ai mandanti mafiosi che organizzarono ed eseguirono la strage di via D'Amelio. Una strage che, a differenza di quella di Capaci, presenta, a distanza di undici anni, molti lati oscuri: a cominciare dal comando di killer, e dal luogo, mai identificato, in cui si appostarono per azionare il telecomando di morte. Un impulso che distrusse una fiat 126 carica di tritolo posteggiata davanti l'abitazione del magistrato il cui blocco motore venne trovato solo il giorno dopo da uno dei periti. Ma una strage anomala anche per un'altra ragione: fu suicida per Cosa Nostra perché scatenò la veemente reazione dello Stato che in una notte deportò a Pianosa e all'Asinara i boss mafiosi detenuti, inaugurando la stagione del 41 bis, il carcere duro. (ma.tri)

dietro il fatto

# Tornano i Demoni, attenti a non sottovalutarli

Saverio Lodato

ne della sua scorta. Vincenzo Scarantino è stato il pilastro di tre processi - tutti conclusi - agli esecutori di quel barbaro agguato. E non bisogna perdere di vista il calendario: il prossimo 3 luglio la Cassazione sarà chiamata ad emettere il suo verdetto definitivo su quel processo "Borsellino bis" che vede per ora condannati all'ergastolo i capi di Cosa Nostra. A chi ha ordinato il delitto di Corso dei Mille non poteva sfuggire nessuno di questi elementi. Non ci avventuriamo ora nello sport, quasi inevitabile in occasioni del genere, di rispondere all'interrogativo "cui prodest?" D'altra parte Antonio Di Matteo, il pubblico ministero del processo Borsellino, magistrato che parla assai raramente, non esclude affatto che si possa trattare di "vendetta trasversale".

**Un segnale che dovrebbe suonare come un fortissimo campanello d'allarme**

”

Limitiamoci a constatare. E le constatazioni, anche da sole, appaiono tutt'altro che rassicuranti. Vediamo. Storicamente è dimostrato che la mafia alterna lunghi periodi di virulenza a periodi altrettanto lunghi di apparente letargo. Va così almeno dall'inizio del '900, dall'uccisione - nel 1909 - di Joe Petrosino investigatore FBI in missione a Palermo per conto degli States, al ventennio fascista, quando Mussolini, dopo avere scagliato il mastino Cesare Mori perché addentasse il polpaccio mafioso, ritenne più salutare per gli equilibri palermitani e romani riconsegnarlo in caserma. Impennate, balzi verso l'alto, poi asce di guerra sepolte e morta gora. Possiamo dire che il delitto di ieri segna lo spartiacque fra la stagione del letargo e quella della virulenza? No. Ma sarebbe gravissimo sottovalutare quanto sta accadendo. Cosa nostra ricorre al delitto quando, dal suo punto di vista, non può farne a meno. Lo Scarantino assassinato ieri pare fosse un incensurato. Frequentava pregiudicati della borgata della Guadagna. Se fossero insorti problemi, sarebbe stato sufficiente farlo sparire con il collaudato sistema della "lupa bianca". I familiari avrebbero denunciato la scomparsa fra diversi giorni, sarebbero iniziate le ricerche,

le ricerche sarebbero state infruttuose e assai difficilmente il cadavere sarebbe stato ritrovato. Bene che andava sarebbe trascorsi un paio di mesi per sapere che di un giovane, Rosario Scarantino, si erano perse le tracce. Uccidere in quel modo, in pieno giorno, rappresenta una fra le tante opzioni possibili. Chi ha impartito l'ordine di morte intendeva - e questo è indiscutibile - non solo o non tanto colpire la vittima designata, quanto inviare un messaggio. A chi? Agli ergastolani della strage di via D'Amelio? Al più illustre Vincenzo Scarantino? A quegli "uomini d'onore" che stanno ancora in libertà godendosi coperture per la latitanza e remuneratività degli "affari"? Neanche a quest'altro "cui prodest?" azzarderemo risposte. Capiremo meglio, prima e dopo il prossimo 3 luglio. Fatta questa non brevissima premessa, cerchiamo di indicare alcuni punti fermi. In quale scenario di lotta alla mafia si iscrive questo delitto che, come abbiamo cercato di spiegare, è tutt'altro che un normalissimo delitto? La situazione, per tanti versi, è delicata. Su questo giornale, appena due giorni fa, abbiamo avuto modo di segnalare alcune singolari prese di posizione dell'attuale presidente della commissione antimafia,

Roberto Centaro. Intervenedo all'Università di Urbino, il rappresentante di un'istituzione che dovrebbe, quasi per definizione, adottare criteri rigorosi, si era lanciato invece in una spericolata difesa dell'avvocato Carlo Taormina definendo "non ostativa in sé" (della sua presenza in commissione antimafia), la difesa di imputati mafiosi. E aveva espresso valutazioni sul fatto che in alcune regioni del Sud, Sicilia compresa, Cosa Nostra minerebbe a perdere terreno. Dichiarazioni che ci apparvero fuori del range ancora prima dell'agguato di ieri. Ma anche la Procura di Palermo sembra attraversare un momento delicato. Di che si tratta? Si tratta della riedizione - con quindici anni di ritardo - della polemica che si scatenò contro i "professionisti dell'antimafia". Ricordate? Giovanni Falcone venne considerato dal CSM dell'epoca troppo "giovane" per certi scatti di carriera, e fu privilegiato il criterio dell'"anzianità": un magistrato "anziano", ancorché "digiuno" di inchieste di mafia - questa la teoria che prevalse - era senz'altro da preferire a magistrati magari espertissimi della materia (e Dio sa se Falcone lo fosse) ma troppo "giovani". Oggi, sotto tanti profili, si rischia di tornare a vedere lo stesso film. Con un'interpretazione scolastica d'una

vecchia circolare del CSM, le forze della Casa delle Libertà presenti nel parlamento di autogoverno della magistratura, puntano ad estromettere dalla DDA di Palermo Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, entrambi procuratori aggiunti, entrambi memoria storica degli ultimi vent'anni di mafia. La cosa non è passata inosservata. Già da parecchie settimane, all'interno della Procura, si è aperto un dibattito franco e serrato che sinora si è tradotto in due prese di posizione ufficiali rivolte al procuratore capo Pietro Grasso: una lettera di quindici componenti l'attuale DDA (su 20) che chiedono un'interpretazione non scolastica della circolare; la sottoscrizione di questa lettera da parte di altri 20 sostituti che della DDA non fanno parte. 35 magistrati su una

**Un delitto che cade in un momento delicato della lotta contro Cosa Nostra**

”

cinquantina in totale. Ovviamente il procuratore Grasso che, aderendo a questa interpretazione scolastica, finirebbe col privarsi di una parte assai cospicua dei suoi collaboratori preoccupati per l'eventuale uscita di scena dalle indagini antimafia di due magistrati valorosi. E d'altra parte, il limite degli otto anni non sta in piedi neanche in linea di principio. Applicarlo significherebbe, nei prossimi due tre anni, svuotare gli uffici della Procura dei magistrati che meglio conoscono il fenomeno mafioso da combattere. Si tratterebbe anche di ricominciare da zero rendendo incolombabile quel gap che ha sempre favorito Cosa Nostra rispetto a una macchina - giustizia che giocherà su di nuove rimessa. Ultima considerazione: ce lo vedete qualcuno che si avvale del suo commercialista e del suo avvocato per risolvere le proprie grane giudiziarie che poi, allo scadere di otto anni, licenzia in tronco commercialista e difensore con la giustificazione che ormai conoscono "troppo bene" la sua posizione patrimoniale e processuale? Lo definiremmo un comportamento autolesionistico. Altrettanto autolesionistico definiremmo il comportamento di uno Stato che si priva degli uomini migliori perché ormai conoscono "troppo bene" Cosa Nostra. Questioni di tale importanza non possono essere lasciate incancrenire. Il delitto di Corso dei Mille sta lì a segnalarci che gli eventi potrebbero avere un'improvvisa accelerazione. Ed è bene che tutti - in quella malaugurata eventualità - siano ai loro posti di combattimento.